LE BEATITUDINI

LA FORZA DELLA BONTÀ

Quarta Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 03 aprile 2011

Abbiamo ancora varie beatitudini da commentare, nelle nostre catechesi quaresimali; perciò a partire da questa domenica prenderò in considerazione due beatitudini nella stessa catechesi.

Unirò quest'oggi due beatitudini che non sono vicine nel testo di Matteo, ma che lo sono negli atteggiamenti a cui si riferiscono: *Beati i miti, perché avranno in eredità la terra*; e *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.* Non è difficile scorgere delle affinità in questi due atteggiamenti: la mitezza e la misericordia. Le potremo unificare sotto la parola *bontà*, generica eppure espressiva e a tutti comprensibile. E così potrei intitolare questa catechesi "*La forza della bontà*".

1. Veniamo dunque alla prima delle due Beatitudini di oggi, sulla quale vorrei sostare maggiormente: *Beati i miti, perché avranno in eredità la terra*.

Quale significato possiamo attribuire al termine *miti* usato da Matteo. Siamo aiutati a comprendere tale significato da traduzioni diverse della beatitudine: beati *i non violenti*, o *gli affabili*, o *i mansueti*, o *i gentili*.

In vari testi sia dell'Antico che del Nuovo Testamento questa parola ha spesso un significato assai vicino a quello di *poveri*. In effetti, il mite della Bibbia sovente è il povero, il quale, anche se umiliato, non diviene mai aggressivo o violento, perché pone tutta la sua fiducia nel Signore.

Ma a noi interessa – come stiamo facendo per tutte le Beatitudini – comprendere il vero significato della mitezza a partire dall'esperienza stessa di Gesù, del quale le Beatitudini si possono considerare una descrizione o un autoritratto.

Il nostro pensiero va allora subito a quelle parole evangeliche in cui Gesù parla di se stesso come «mite e umile di cuore» (Mt 11,29). In effetti i vangeli ci mostrano l'intera vita di Gesù sotto il segno di questa mitezza, della semplicità, della dolcezza, dell'umiltà. Pensiamo alla sua nascita: Egli entra nel mondo in condizioni di precarietà e quasi di emarginazione; pensiamo al fatto che la gran parte, anzi quasi la totalità, del tempo da Lui vissuto tra gli uomini è stata nel nascondimento di Nazaret; pensiamo ancora al fatto che, nel momento in cui inizia la sua cosiddetta "vita pubblica" – potremmo dire il momento in cui Gesù "entra in scena" – non si presenta, per così dire, nella sua veste di "onnipotente", ma in fila con i peccatori a ricevere il battesimo di Giovanni.

I testimoni di Gesù hanno compreso bene questo. San Pietro dice di Gesù (sono parole che abbiamo appena cantato nella preghiera dei Vespri): «Insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta» (1Pt 2,23). Paolo, per rendere più persuasivo un suo appello ai Corinzi, dichiara di esortarli «per la benignità e la mitezza di Cristo» (2Cor 10,1; un'altra traduzione suona: «per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo»). E non dimentichiamo l'applicazione che è sempre stata fatta a Gesù della straordinaria immagine del cosiddetto Servo del Signore tracciata dal profeta Isaia: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,2-3). Senza dire dell'altra commovente immagine del Servo del Signore, in cui si è sempre visto singolarmente prefigurato il Gesù della passione:

«Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53,7).

2. Proprio il richiamo alla passione ci porta a ricordare l'episodio dello schiaffo dato a Gesù da una guardia durante il processo davanti al sommo sacerdote. Gesù reagisce con assoluta mitezza, dicendo semplicemente: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18,23). Parole che ci indicano che la mitezza non è passiva sottomissione, priva di senso critico, o remissività incapace di riconoscere il male; come non è rinuncia a denunciare il male e anche a correggere chi lo compie; tuttavia sempre rifiutando l'ostilità, la violenza, la vendetta, la ritorsione; accettando di dialogare, di ascoltare, di capire le ragioni dell'altro, di cercare la porzione di verità presente nelle opinioni o posizioni diverse dalle nostre.

Il mite è colui che cerca di riprodurre nella propria vita il profondo rispetto che Dio manifesta verso ogni persona. Dio infatti non si impone sugli uomini con forza, e meno ancora con prepotenza o sopraffazione, ma agisce con dolcezza; e anche fa sperimentare dolcezza, secondo le bellissime parole conclusive del salmo 16, in cui lo stare con il Signore viene descritto come «gioia piena» e «dolcezza senza fine» (Sl 16,11). Ricordiamo anche l'episodio del vangelo in cui i messaggeri inviati davanti a sé da Gesù sono rifiutati dai Samaritani: Luca racconta che «quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?"». Ma Gesù, riferisce Luca «si voltò e li rimproverò» (Lc 9,54-55).

Questo dunque è l'atteggiamento del discepolo di Gesù, anche quando è chiamato – o forse soprattutto quando è chiamato – a esprimere agli altri, in particolare a chi non crede, i contenuti e le esigenze della sua fede: come ci ricorda san Pietro, che nella sua prima lettera esorta ad essere sempre «pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia – aggiunge – questo sia fatto con mitezza e rispetto» (1Pt 3,15-16).

3. Ma perché essere miti? Il mite non è forse, alla fine, un debole, un perdente, un rinunciatario, addirittura una vittima? La risposta cristiana è semplice: perché mite fu Gesù, il quale, come sottolinea Sant'Agostino con lapidaria ma efficace espressione, fu *victor quia victima*: fu vincitore perché fu vittima. Il suo amore, per il quale fu reso vittima, lo rese vittorioso: vittorioso sull'odio e sulla morte.

Questo è detto efficacemente anche da Paolo, quando scrive nella lettera ai Romani: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rom 12,21). Ecco il segreto della vittoria di Gesù; ecco la forza della mitezza, la maniera in cui il discepolo di Gesù sconfigge il male: opponendo al male il bene; spezzando la catena dell'odio, delle reciproche ritorsioni. La prima impressione in chi si impegna in questa pratica potrà far apparire la mitezza una sconfitta, o ignavia, o anche rinuncia a combattere il male: in realtà questa sarà la vera vittoria. Questa è la forza della bontà.

E possiamo aggiungere: non si entra nella terra definitiva, il paradiso – è il senso del "possederanno la terra" della terza beatitudine – se non praticando sempre e con tutti la mitezza.

4. Ci rimane non molto spazio per commentare il *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.* Ma abbiamo già detto che le due beatitudini sono molto vicine.

Possiamo solo dire che, se è vero che Gesù è venuto a rivelarci, a narrarci con la sua vita, oltre che dirci con le sue parole, chi è Dio, chi è il Padre, la sua preoccupazione è stata quella di ripeterci che Dio è il Padre misericordioso.

Ripetercelo, perché era verità tante volte affermata nell'Antico Testamento. Basterà citare quel testo del libro dell'Esodo in cui Dio rivela il suo nome – potremmo dire la sua identità – a Mosè: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il

nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"» (Es 34,5-7). Singolare questo Dio che dichiara di castigare la colpa fino alla terza e alla quarta generazione, ma che assicura di amare per mille generazioni. È evidente, in questo paradossale e immaginifico linguaggio biblico, l'infinita sproporzione, l'assoluto prevalere dell'amore sul castigo.

Tutto questo ci verrà detto in maniera mirabile e sorprendente nella parabola del padre misericordioso. Ci verrà fatto capire concretamente soprattutto nel perdono manifestato da Gesù sulla croce ai suoi carnefici.

Ma ancora una volta la misericordia del Signore deve farsi modello, riferimento, guida per i nostri rapporti con gli altri. Tutto questo viene sintetizzato nell'invito di Gesù: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).

E non dimentichiamo che quando Gesù ci insegna la preghiera del Padre nostro, l'unica delle sette domande che compongono questa preghiera che egli commenta è il «rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12), dicendo: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

5. Vorrei concludere rispondendo brevemente ad un'obiezione che talora si sente: ma insistere sulla bontà e sulla misericordia di Dio non potrebbe indurre ad un certo rilassamento, ad una vita che fa spazio al peccato, dal momento che… tanto, Dio perdona! Qualche minaccia di castighi non è forse più salutare?

In effetti, anche Gesù nel vangelo usa la categoria della minaccia e prospetta, soprattutto un alcune parabole, la possibilità del castigo: l'inferno, il pianto e lo stridore di denti… Osserviamo, del resto, che anche nelle relazioni umane improntate a bontà a volte si ricorre alle minacce; ma lo si fa solitamente per aiutare ad evitare il male, non certo perché si vuole far soffrire, e meno ancora per praticare l'odio o la vendetta. Anche la mamma minaccia di castigo il bimbo che rischia di mettersi nel pericolo. Di fatto poi la sua è solo minaccia e si rivela strumento di amore, non è volontà di punire, e men che meno gusto di punire.

Insomma, qualche volta anche la minaccia (del castigo, dell'inferno, ecc.) può avere una sua – per così dire - momentanea utilità. Ma se il rapporto del cristiano con Dio non supera questo livello, questa sorta di momento di passaggio, per giungere alla consapevolezza, anzi allo stupore, all'incanto della scoperta dell'amore misericordioso, tenerissimo, dolcissimo, sconfinato di Dio, non avviene l'incontro con il Dio che Gesù è venuto a farci conoscere e a farci amare. E se il cristiano non scorgerà questo volto misericordioso e amorevole di Dio, difficilmente nella sua vita, nelle sue relazioni, vi sarà quella misericordia che ci spalanca le porte del paradiso.

La forza della bontà, delle due bontà – la grande bontà di Dio e la nostra piccola bontà, fatta di mitezza e di misericordia – è l'anima del mondo presente e la porta di accesso al mondo futuro, quello in cui, come dice Paolo, Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28).